

Piero Ruggeri

Presentazione alla mostra – Galleria d' Arte Cocorocchia, Milano – 1973

Dur desir de durer. Questa era, anni fa, la mia dedica eluardiana del catalogo di una mostra di un piccolo gruppo di giovani torinesi, del quale faceva parte Ruggeri. La durezza, nel senso di un esercizio di volontà e di natura teso sino allo spasimo ad incalzare insieme all'opera della vita e l'opera dell'arte, non ha avuto pause in Ruggeri. Ad ogni nuovo incontro si presenta non smussata, né ottusa; intatta nella carica della sua energia, con gli spigoli fatti semmai più aguzzi, limati da nuovi attriti fino a poter apparire come pungoli aggressivi e lame laceranti.

Il desiderio di durare è un istinto in Ruggeri. Un istinto, il furore che lo sostiene e che ha sempre richiamato l'attenzione e la simpatia dei critici, Arcangeli, Ballo, Volpe, Russoli, Tassi, Valsecchi, che più hanno contribuito a illuminare le motivazioni di una stagione, e di una generazione non ancora ridotta a maniera e moda, accampata a mezzo degli anni Cinquanta e Sessanta. Nell'opera pittorica di Ruggeri essi hanno riconosciuto una delle testimonianze più drammatiche della volontà di salvare la propria vocazione. Hanno anche intuito il carattere visionario del rosso e nero dei gonfaloni ch'egli alzava ad accogliere la spinta drammatica dell'esistenza, il suo tempestoso attivismo psichico, le sue vertigini e i suoi deliri, i suoi giorni di fuoco.

Nella durezza e nel furore Ruggeri si è costituito una sua propria solitudine. È uscito dal gruppo. Appare oggi staccato dai suoi coetanei. Ancorato in modo esclusivo, con lo spirito e con i sensi, alla poetica cui poteva calorosamente aderire la sua visione: l'informale, ed alla disperata ambizione, che l'informale esprimeva, di far coincidere in una sola rapinosa battuta la vita e l'opera, l'azione nel suo farsi attuale e l'immagine del suo divenire. Una situazione di solitudine su una posizione di ritardo, o di anticipo? Potrebbe sembrare di ritardo, tante sono le inclinazioni e le declinazioni che lo hanno scavalcato, dal momento in cui sono stati considerati decaduti, esauriti, i tentativi di rinnovare la scena dell'arte rinfocolando il magma incandescente per riproporlo nei moti urgenti di una animistica ricerca di segni e di forme aperte: tra il perentorio stacco dei segnali di Kline e il liquido fluire dello Zen.

In realtà Ruggeri non è in ritardo e non è in anticipo. Vive il suo tempo reale, come chi si è imposto una volta per tutte di far coincidere la riuscita finale dell'uomo con la riuscita finale dell'artista, o viceversa.

Non è in lotta con le stagioni segnate dai calendari, né con la società dei suoi contemporanei, né con il giudizio dei critici, favorevole o contrario che debba essere. È semplicemente ma totalmente in lotta con un oscuro male del vivere con la misteriosa e ineluttabile energia che ha calcato sulla sua esistenza la forma della pittura.

Per questo la sopravvivenza della poetica dell'Informale nella pittura di Ruggeri, ed il suo modo fascinoso di apparire vivo non è una maniera ma una realtà che risuscita in ogni momento, inglobando antiche e nuove suggestioni, antichi e nuovi termini di riferimento linguistici e ottici, che la natura dell'artista trasforma in nuovi motivi di dialogo, o come ha scritto Arcangeli, in roventi occasioni per vivere una notte, un amore, un incubo, uno scontro. Non è una maniera anche perché durano, intatti, il desiderio e il furore che agiscono come un sottofondo violento e sonoro anche quando l'artista mostra di voler coordinare i suoi gesti e far confluire quasi in una corrente propiziativa le sue trame ed i suoi orditi: i segni grossi e sottili, le spatolate, i graffiti che sensibilizzano e lacerano uno spazio pittorico tentano sempre di far blocco, o di essere la veronica di un dramma senza fine. Anche quando una traccia, che non finirebbe mai di correre avanti, di arricciarsi, di ripiegare su se stessa, occhiaia, porta spalancata, linea di fuga, si manifesta come una lama, un filo di coltello di luce, un fuoco fatuo che brucia sul fondo di antracite e di porpora come una pietra preziosa.

Il lavoro di Ruggeri tende da sempre allo stesso risultato. Vuole conferire al gesto rapido e scattante; all'apparire; anzi all'approssimarsi alle soglie della percezione di una sagoma sghemba, che si

schiaccia su un lino luttuoso o si frantuma in schegge astrali alla luce di un flash avventato sull'indistinto notturno, la densità e quindi la durata di un disperato canto d'amore. Come un'amara impennata d'orgoglio. Come una sfida rabbiosa. Come un mortale impatto con l'infinito.

Luigi Carluccio